

YASMINA KHADRA

Il soldatino di Neruda

L'intervento dell'autore algerino al festival Letterature di Roma
 "Quand'ero cadetto, alla scuola militare, preferivo i versi alle armi
 E ancora oggi scrivo perché il poeta resusciti in ciascuno di noi"

YASMINA KHADRA

La prima volta che ho sentito parlare di Pablo Neruda è stato all'inizio degli anni Settanta alla scuola cadetti di Koléa - una scuola militare, inizialmente destinata ad accogliere gli orfani della guerra di Liberazione, poi aperta ai figli degli ufficiali e infine a tutti i giovani algerini. Disponevamo di professori di prim'ordine, perché il regime ci teneva a fare di noi l'élite del domani. Tra i nostri insegnanti c'era un rifugiato politico spagnolo di nome Dingra. Era un tipo schivo e mingherlino, sempre riservato, quasi scialbo, ma quando ci parlava di Pablo Neruda nei suoi occhi si accendeva il sacro fuoco della passione. Nutriva una venerazione assoluta nei confronti del poeta. Benché si professasse ateo, per lui Neruda era più che un profeta, era una divinità a tutti gli effetti.

Tra noi cadetti, io e qualcun altro preferivamo i versi alle armi. Nelle ore libere andavamo nella foresta che circondava la scuola, e lì, nascosti nel folto degli alberi, aprivamo i nostri libri e sparivamo dal pianeta. Viaggiavamo su tappeti volanti attraverso universi romanzeschi, fremendo insieme ai personaggi e dissetandoci alla fonte di belle citazioni, folgorati da improvvise illuminazioni. Ma erano letture individuali, vivevamo la passione letteraria ciascuno per proprio conto. A volte però ci capitava di condividere qualcosa, per esempio la poesia. Mi ricordo che improvvisavamo veri e propri certami al riparo degli alberi e declamavamo versi a squarciagola facendo scappare gli uccelli.

Le poesie di Pablo Neruda tornavano spesso nelle nostre scelte. Per la semplice ragione che in quel-

l'epoca di rivoluzioni eravamo più affascinati dall'impegno militante che dalle rime melodiose. Neruda era una sorta di mentore che dava spessore ai nostri giuramenti di soldatini. Adoravamo la sua lucidità capace di risvegliare le coscienze e nutrivamo il suo stesso disprezzo nei riguardi della stupidità e dell'insensatezza. All'epoca sognavo di diventare poeta. Ogni volta che aprivo una raccolta firmata Neruda mi ritrovavo a cercarvi non il suo genio, ma la via d'accesso alla mia maturità. Neruda faceva cadere le maschere, mandava in frantumi i pregiudizi, demistificava i preconcetti e ci istruiva sulla realtà degli uomini e delle cose con strabiliante imparzialità. Non gli piaceva l'ipocrisia, svelava l'inconsistenza delle vanità, riconduceva gli Icaro alla terra, ricordava a tutti quanti la necessità di essere se stessi in ogni circostanza e di trovare la propria strada nelle avversità.

Credo che la mia fede nell'Uomo venga da Pablo Neruda. Forse perché ai miei occhi incarnava la quintessenza della saggezza. Era sincero come il giuramento di uno scout, e nello stesso tempo aveva una forza di carattere inaudita. Le sue poesie non andavano recitate, ma intonate come inni. Là dove metteva il dito, le piaghe si cicatrizzavano. Neruda aveva il dono del Cristo, resuscitava in noi i sogni morti. È grazie a lui che conservo vivi i miei sogni. C'è da dire che nell'Algeria degli anni Settanta tutti i sogni erano permessi, nessuna sfida ci intimidiva. Eravamo giovani e pieni di speranze per il nostro Paese, e prendevamo per oro colato qualsivoglia mirabolante promessa. Come dubitare del futuro, se Neruda ci iniziava alle trappole che ci aspettavano, fornendoci le armi per sventarle? Era il tempo delle anime pure, della parola sacra e dei gesti generosi. Ogni verso di Neruda su-

nava come un versetto.

Che dire invece del mondo di oggi? Che cosa è rimasto dell'eredità lasciata dal poeta? Domande a cui si può rispondere solo con un sospiro. Quando se n'è andato, Neruda ha portato via con sé la magia del verbo, la rettitudine d'intenti e il codice del fattore umano. Oggi il genio è sospettato di tutti i mali, il talento viene messo in quarantena e i certami oratori riecheggiano di spudorate adulazioni e reciproci scambi di favori. Il mondo dei poeti è pieno di lettere all'antrace e di lettere di credito; le luci della ribalta illuminano i ciarlatani e oscurano il vero talento per farlo marcire nel buio. Ormai i network e le lobby hanno soppiantato l'Accademia: sono loro a decidere che cosa è bello e che cosa è brutto - stiano in guardia i cantori imprudenti.

Qual è dunque il posto dell'Uomo in un mondo in cui il poeta è morto? Che cosa ci si può aspettare dalle coscienze se sono incarnate da chi non ne ha?

«Scienza senza coscienza è solo rovina dell'anima» recita l'adagio. Che dire allora dell'uomo senza coscienza e senz'anima se non che rappresenta la fine dei sogni e dei risvegli? Che senso ha il mondo, se il suo centro è privo di consistenza, se il pedante soppianta l'erudito, se la consorteria ha la meglio sul talento? Dopo aver imparato a guardare la Luce negli occhi, imparo a diventare daltonico. Ciò che ho amato dell'uomo ora mi angoscia e mi deprime. Credevo nella bellezza delle cose, oggi i lifting e i travestimenti si arrogano la dignità del sublime. La menzogna cadenza la marcia inesorabile delle derive, il chiasso occupa abusivamente lo spazio dell'intelletto e nel silenzio dei poeti echeggia la cacofonia degli uomini.

L'Umanità ha barattato le proprie responsabilità con una miserabile rinuncia. Si adatta a ciò che le conviene

e allontana ciò che la disturba. Da quando ha affidato il proprio libero arbitrio ai ciarlatani non è più in grado di difendere alcun valore. Si nutre di calunnie come i fallimenti si nutrono del vizio. L'autodafé la esalta come un fuoco di bivacco e il martirio dei suoi prodigi non la commuove più.

No, l'uomo non è più l'agente aggregante delle sue aspirazioni. Non è più l'asse attorno al quale gravitano le sue speranze. Ha voltato le spalle al poeta per guardare in faccia la notte.

Poiché mi rifiuto di essere un semplice ostaggio di preconcetti, poiché non sopporto di somigliare a una ri-

trattazione, poiché mi vieto di credere anche solo per un istante che le brutture siano più forti della bellezza, ho scelto di essere poeta. Se i miei versi sono insignificanti, la fiamma che mi arde dentro basta a rendermi felice. Non lascerò che sia la mediocrità a decidere della mia sorte.

Allora scrivo... Scrivo con la forza della disperazione... Scrivo con le mie viscere... Scrivo per mantenere vivi gli ultimi barlumi che ci restano, perché la Valle delle tenebre non ci assorba come una spugna funesta. Scrivo per resistere alle turbolenze di un'epoca ingrata e pericolosa, per continuare a credere, a dispetto delle tante delusioni, che niente è definitivamente perduto.

Scrivo perché l'uomo torni a essere il cuore del suo mondo.

Scrivo perché il poeta resusciti in ciascuno di noi.

Per me Neruda è il faro che continuerà a illuminarmi quando oscure trame cercheranno di indurmi al vizio. Mi rifiuto di rinunciare ai canti che hanno cullato la mia adolescenza, mi rifiuto di pensare che quella malia non tornerà più. A volte, tra le mie fibre sensibili, mi capita di percepire il tocco del poeta e mi dico che, dopotutto, la gioia è una mentalità e che ogni persona sulla faccia della Terra è posta davanti a una scelta: essere il becchino dei propri sogni o l'artefice della propria felicità. Chi avrà scelto il poeta come guida saprà trovare all'inferno la sua parte di paradiso.

[Traduzione di Marina Di Leo]

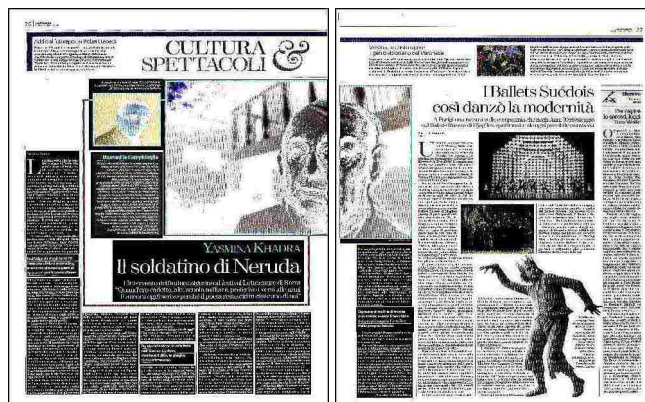
Ognuno di noi ha di fronte una scelta: essere il becchino dei propri sogni o l'artefice della propria felicità

Nell'Algeria degli Anni 70 nessuna sfida ci intimidiva, eravamo giovani e pieni di speranze per il nostro Paese

Da Neruda viene la mia fede nell'Uomo. Là dove metteva il dito, le piaghe si cicatrizzavano

Domani in Campidoglio

Il testo che anticipiamo in questa pagina è un ampio stralcio dell'intervento che Yasmina Khadra (foto) terrà domani al festival Letterature di Roma (piazza del Campidoglio, ore 21; con lui sul palco Stefano Benni e Alain Mabanckou). Yasmina Khadra è lo pseudonimo dello scrittore algerino Mohamed Moullessehou. Nato nel 1955, reclutato alla scuola dei cadetti a nove anni, è stato ufficiale dell'esercito algerino, testimone diretto della sanguinosa guerra civile che ha devastato il suo Paese negli Anni 90. Ha esordito nel 1998 con il romanzo Morituri, seguito poco dopo da Doppio bianco. Avendo suscitato con i suoi primi libri la disapprovazione dei superiori, ha continuato firmandosi con il nome della moglie. Nello scorso aprile ha partecipato senza successo alle elezioni presidenziali algerine. In Italia è stato appena pubblicato da Sellerio il suo ultimo romanzo Gli angeli muoiono delle nostre ferite (pp. 436, € 16). Il programma completo di Letterature su www.festivalletterature.org



La sagoma di Pablo Neruda (1904-1973) nella Chascona, che è stata una delle sue case a Santiago del Cile ed è ora un museo a lui dedicato



MAGDOFF EVERTON / CORBIS